

Doppiopetto, camicia verde e canottiera: così il leader e ministro leghista tenta di mantenersi a galla nella maggioranza

# Bossi rispolvera i gazebo contro gli immigrati

«Il governo varerà subito la nuova legge». Domenica si ripete il rito dell'ampolla

Carlo Brambilla

**MILANO** Umberto Bossi e gli abiti della politica. Oggi a Cernobbio: doppio petto berlusconiano da ministro della Repubblica italiana che illustra seriamente le «sue» riforme, vicine e lontane, su Stato, sicurezza e immigrazione. Fra sette giorni a Venezia: camicia verde da capopopolo del movimento nordista-padano per dire che al cuore non si comanda e che la libertà della Padania s'avvicina. L'altra sera, sempre a Venezia, alla festa organizzata da Giovanni Agnelli per la mostra di Balthus, cena al tavolo di Susanna Agnelli, eccoli ancora nei panni del ministro ma questa volta in canottiera per bastonare i piccoli industriali del Nord-est che «vogliono più immigrati, magari per non pagarli nemmeno». Doppio petto, camicia verde e canottiera: cambia, metti e rimetti.

Bossi: un consumato Fregoli della politica. Con un chiodo fisso: sopravvivere tre anni nella prigione dorata della Casa delle libertà e poi evadere, sperando di ritrovare un pezzetto di Lega ancora in piedi, pronta ad affrontare il voto europeo. Quella Lega che i numeri elettorali hanno già impietosamente confinato «sotto la soglia del 4 per cento». Tre lunghissimi anni. Bossi ha sottoscritto la stabilità col Cavaliere pagando un prezzo salatissimo: la decadenza, prossima al crollo, del suo movimento. Ovviamente il Senatatur difende orgogliosamente le scelte fatte: «La Lega non morirà mai». Ma i problemi incalzano e le patate bollenti sono tutte nelle sue mani e in quelle dei suoi ministri Maroni e Castelli. Oggi e non fra tre anni. Bossi ha bisogno della massima visibilità. Così da ministro è decisivo che vengano velocemente applicate le sue riforme in modo tale da poterle vendere al popolo nordista come il vero bottino conquistato sulla strada della piena libertà padanista. Doppio petto, canottiera e camicia verde per ribadire affannosamente la centralità della Lega: e la prossima, da domenica a domenica, sarà giusto una settimana da Fregoli. Obiettivo della kermesse finale sul Po, dalle sorgenti (con l'immane rito dell'ampolla) alla foce, quello di gridare a Berlusconi, alla maggioranza al mondo intero: «Siamo qui, vivi più che mai, siamo noi il vero motore del cambiamento, siamo la Padania in cammino».

Sergio Romano, dalle colonne del Corriere della Sera, ha razionalizzato dieci anni di politica bossiana racchiudendola in questo schema: federalista, secessionista, devoluzionista e ora governativo con dubbio, per via del populismo congenito. Analisi ineccepibile. Ma è proprio quel dubbio che merita un approfondimento, partendo sempre dal presupposto che nella testa di Bossi stia sempre l'ossessione della sopravvivenza. E francamente su questa strada oggi le cose non gli stanno andando troppo bene non già, come dice lui (mentendo sapendo di mentire), per le manovre eversive della sinistra postcomunista sbadata, ma proprio per le strategie postdemocristiane della maggioranza

## Duro rimprovero agli imprenditori del Nord che chiedono di assumere più immigrati

guidata da Berlusconi. Si prenda la devolution, meglio intesa come riforma federalista dello Stato. Il referendum dell'Ulivo è alle porte, Bossi ha dichiarato che si deve votare no. Legittimo dal suo punto di vista. Ma lo schiaffo di vasti settori della coalizione non si è fatto attendere. Ben otto governatori regionali del centrodestra hanno già dichiarato che voteranno sì al quesito ulivista, capeggiati dal superalleato lombardo Roberto Formigoni. Così Bossi è costretto ad ammettere: «La devolution slitta di almeno sei mesi». E pensare che la voleva in vigore nei primi 100 giorni.

Problema numero due: che pezzo di società norditaliana rappresenta oggi la Lega? Romano la indica nella piccola borghesia antimodernista e naturalmente antieuropea, fatta di piccoli imprenditori e commercianti, timorosi di cambiamenti e concorrenza. Ineccepibile. Ma anche qui le cose sono piuttosto complicate. Complicazioni che si evincono alla luce dei de-

stini della cosiddetta riforma dell'immigrazione e nei proclami un po' surreali del Senatatur in difesa delle pensioni di anzianità e dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. «La gente ne ha piene le scatole», spara il ministro in canottiera: «La riforma sull'immigrazione parte subito, fra una settimana è approvata dal consiglio dei ministri». E per sostenerla Bossi si inventa l'«immigration day»: il 22 settembre spunteranno di nuovo i gazebo contro gli immigrati. La guerra spietata alla clandestinità (ma senza il reato di clandestinità) potrebbe accattivare simpatie diffuse in settori fortemente xenofobi se non apertamente razzisti: un buon serbatoio di voti. Ma c'è il rovescio della medaglia.

Intanto irriterà i moderati interni alla maggioranza e ancor più scontenterà un nutrito gruppo di piccoli industriali del Nordest a caccia di mano d'opera extracomunitaria per le loro aziende, scarsamente competitive. Bossi ai primi (Buttigione) ha già risposto di non scocciare perché su questa materia «decide lui» e ai secondi idem: «Questi qui se potessero non pagarli proprio gli immigrati, sarebbero anche più contenti». In buona sostanza Bossi ha detto loro: «Se non ce la fate, chiudete bottega». Insomma, con doppiopetto, canottiera o camicia verde il risultato non cambia: la salvezza della Lega, politica e numerica, resta un'impresa disperata. Venezia o non Venezia.



Il ministro delle Riforme Umberto Bossi

Proposte nuove norme per diritto d'asilo e diritto di voto

## Livia Turco sprona l'Ulivo «Presentiamo subito delle leggi alternative»

Adriana Comaschi

**REGGIO EMILIA** Livia Turco ha ben presente l'appuntamento-chiave di venerdì prossimo, quando il governo voterà la legge sull'immigrazione, appena educata rispetto al progetto Bossi-Fini. Così dalla Festa dell'Unità lancia un appello e una proposta: «Presentiamo leggi alternative a quelle di questo governo: sul diritto d'asilo, sulla cittadinanza per gli immigrati e soprattutto sul diritto di voto a livello locale per gli stranieri. L'unico modo per dire in modo inequivoco: tu sei uguale a me, con diritti e doveri».

Si chiude così l'incontro sull'immigrazione in Europa, organizzato dal Partito Socialista Europeo. Con un appello alla sinistra, perché conservi «una grande fermezza sui principi e sui valori», perché quindi difenda la legge Turco-Napolitano che il governo Berlusconi vuole modificare tra pochi giorni. Con uno scatto d'orgoglio, l'ex ministro per la solidarietà sociale ricorda i risultati della legge 40, una delle più avanzate d'Europa in tema di immigrazione. E la prospettiva del dibattito è tutta europea, a portare la loro esperienza sono italiani emigrati e stranieri immigrati in Italia, oltre all'euro-

parlamentare spagnola Anna Terron, al presidente della regione Emilia-Romagna Vasco Errani e alla stessa Turco, coautrice della legge che aveva fatto dell'Italia un punto di riferimento anche per alle altre nazioni.

Dopo il tentativo fallito di introdurre il reato di immigrazione clandestina, alla Festa si guarda ai prossimi mesi per una battaglia di civiltà. Perché, come ricorda un immigrato in terra romagnola, «la qualità della vita civile di un Paese si misura dalla sua legislazione».

Ma quando si parla di immigrazione, non è solo questione di leggi, altrettanto importanti sono i principi ispiratori. Tocca a Livia Turco ricordare quale abisso separi sinistra e destra su questo punto: «L'asse culturale su cui ci teniamo è questo, l'immigrato è una persona, con cui si costruisce un patto di cittadinanza, fatto di diritti e di doveri, oltre la semplice accoglienza o solidarietà». Una posizione ben diversa da quella del centrodestra che vorrebbe, accusa Vasco Errani, «materializzare l'immigrato alle 8 del mattino per poi smaterializzarlo alle 18, quando stacca dal lavoro».

Eppure la destra punta proprio a questo, sostituire il potenziamento delle quote di immigrazione regolare con gli ormai famosi «contratti di origine», per cui il lavoratore immigra-

to riceve un permesso di soggiorno su chiamata nominativa da parte di un imprenditore italiano, che ne fa richiesta a una certa ambasciata. E che, quando vuole, può buttare fuori lo stesso lavoratore, in tutti i sensi: dalla sua azienda e dall'Italia, dato che la durata del permesso coinciderebbe con quella del contratto di lavoro. Una soluzione di fatto impraticabile, come ha ribadito anche la socialista Terron. Perché «un contratto del genere si basa su un modello economico superato, quello degli anni '60, in cui prevaleva un'organizzazione di tipo industriale, e una fabbrica, poniamo la Volkswagen tedesca, poteva richiedere "tot" lavoratori stranieri a un altro Paese tramite l'ambasciata interessata». Mentre sarebbe assurdo pensare che «oggi si richieda a scatola chiusa una persona che, magari, si cerca per la custodia dei propri figli». Il vero paradosso, insomma, è quello della destra, che «in un'epoca di globalizzazione, flessibilità, mobilità portate come parole d'ordine per il Paese parla invece di contratto di origine, di tempo indeterminato, di immigrati che devono rimanere fissi per anni in uno stesso Paese per vedersi riconosciuti un minimo di diritti». Circostanza confermata «all'inverso» da Michele Santoriello, ricercatore immigrato per amore in Ger-

mania, dove gli si chiedono otto anni di permanenza per avere la cittadinanza tedesca, che si ottiene oltretutto solo rinunciando a quella italiana. Un'analogia forte, quella con gli italiani degli anni '50 e non solo, costretti a cercare fortuna altrove e qui accolti come cittadini di serie B. Un richiamo a scenari che si credevano passati arriva anche da Ainom Marikos, da trent'anni in Italia, prima straniera eletta consigliere comunale a Milano, nelle liste dei Ds. E lei a ricordare con stupore che quando arrivò in Italia, nel '73, a dettare legge in materia di immigrazione «c'era un articolo unico del '31, che parlava proprio di contratto di soggiorno, un'espressione che non pensavo di poter rivedere», specie a tanti anni di distanza. Eppure, accusa la Turco, il governo ha messo mano a una buona legge prima ancora di vedere i risultati della sua applicazione, una legge che «governava» il fenomeno mentre prima c'era solo sanatorio. Ma le possibilità di contrastare la destra ci sono ancora, «con l'azione degli enti locali, dei sindacati, degli imprenditori, delle associazioni». Un invito rivolto a tutti, sul tema dell'immigrazione e non solo, per tornare a fare «un'opposizione con la schiena dritta, cioè con orgoglio per quanto di buono abbiamo fatto al governo».

## A Bonaiuti si è incantato il computer Per favore, aggiustatelo

**C'**è un problema tecnico a palazzo Chigi. Paolo Bonaiuti, ex portavoce di Berlusconi, adesso portavoce di Berlusconi nella qualità di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, dal giorno delle elezioni ripete sempre la stessa frase in risposta alle parole di qualsivoglia esponente dell'opposizione. Che siano critiche a provvedimenti economici, che siano accuse generiche o specifiche, che siano osservazioni, dure o meno dure, puntuali o meno puntuali, al premier o al governo, la risposta di Paolo Bonaiuti all'interlocutore di turno è sempre invariabilmente lo stesso: «Qualcuno ricordi a (segue nome dell'interlocutore) che ha perso le elezioni e che ora al governo c'è Berlusconi». La frase è ripetuta con variazioni insignificanti, tanto che viene il sospetto che Bonaiuti disponga di un dischetto sul computer che attiva direttamente un po' distrattamente quando qualche addetto stampa gli fa vedere dichiarazioni dei leader dell'opposizione.

Rutelli ricorda che Berlusconi aveva promesso di risolvere il conflitto d'interessi e che invece non ha fatto ancora niente? Bonaiuti non risponde, per esempio, Rutelli sbaglia, stiamo facendo un progetto che risolverà in modo esemplare il problema, ma risponde: «Qualcuno ricordi a Rutelli che le elezioni si sono già svolte e le ha perse». Qualcuno prende in giro Berlusconi perché a Genova, invece di occuparsi di cose serie, ha soprattutto badato alle fioriere? Bonaiuti risponde: «Accuse stucchevoli, qualcuno ricordi a (segue nomi più nomi) che le elezioni le ha vinte Berlusconi». L'altro ieri ad esempio Massimo D'Alema è andato giù pesante con il principale di Bonaiuti. Ha detto che il capo del governo «è il più grande piazzista del mondo che per prima cosa ha fatto provvedimenti a suo favore». Poi ha detto una cosa pesante su Telecom, tirando in ballo l'acquisto di una società di Berlusconi da parte di una cordata di imprenditori. Ecco la risposta di Bonaiuti: «Offese gratuite, gli italiani col loro voto hanno già deciso che il presidente Berlusconi deve stare al governo del paese e che l'on. (segue nome di D'Alema) non ha certo dato di sé buona prova come presidente del Consiglio. Questa è la realtà del popolo sovrano».

Dalla risposta (ma di esempi del generese ne possono citare una sessantina, soltanto a considerare i giorni del dopo elezioni) si deduce che il problema tecnico si sta aggravando e che il computer andrebbe aggiornato con un programma un po' più sofisticato, che permetta risposte più fantasiose o, addirittura, legate al merito delle questioni sollevate. Consighieremo di seguire l'esempio dei portavoce dei capi di governo dei paesi occidentali, i quali, al pari degli esponenti dell'opposizione, considerano assolutamente naturale che quando uno vince le elezioni va al governo. Infatti non si è mai sentito dire dal portavoce di Blair o di Jospin, in risposta a una critica, «vi ricordo che Blair (o Jospin) ha vinto le elezioni», perché l'argomento, solo accennato, provocherebbe stupita ilarità presso tutta la stampa e, probabilmente, nel governo stesso. Palazzo Chigi ha tutti gli strumenti tecnici per adeguare il computer di Bonaiuti, che in fondo è pagato (il computer e lo stesso Bonaiuti) da tutti gli italiani. Oppure, più semplicemente, qualcuno spieghi allo stesso Bonaiuti che sì, incredibile, Berlusconi è stato votato dal popolo sovrano ed è capo del governo, ma che questo, finché l'Italia farà parte dei paesi occidentali, non lo mette automaticamente al riparo dalle critiche.

b.mi.

## Peres possibilista su Fini in Israele

Se non è uno sdoganamento ufficiale poco ci manca. Di certo appare un via libera politico, quello dato da Shimon Peres ad una visita in Israele del leader di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini «Fini a Gerusalemme? Perché no?», afferma da Cernobbio il ministro degli Esteri israeliano. Che aggiunge: «Se non mi sbaglio anche Fini sta cambiando, non è lo stesso Fini - spiega Peres - e non ha le stesse posizioni del passato, quindi, dovremo giudicarlo dalle sue posizioni ufficiali». Il capo della diplomazia israeliana non si sbilancia più di tanto, ma la sua risposta rappresenta un elemento di novità rispetto alle chiusure israeliane di questi ultimi anni. Al premio Nobel per la pace replica Roberto Giachetti, esponente della Margherita. E lo fa chiedendo con una domanda: «È davvero sicuro Shimon Peres che Alleanza Nazionale stia cambiando?». Un interrogativo a cui diversi esponenti della Comunità ebraica italiana hanno risposto con un no.

Mirabello: dopo venti edizioni la sagra di An si presenta "ritoccata" dopo la vittoria del Polo. Stasera gran finale col discorso di Fini

## Festa del Tricolore, in vendita i discorsi del Duce

Salvatore Maria Righi

**MIRABELLO** Procace e sorridente, due etti di rossetto e un filo di perle sfavillanti sotto agli occhi un po' malinconici, Carmen Pomar promette una serata indimenticabile. Il suo manifesto incollato come quelli delle altre orchestre di liscio che si esibiscono qui, alla Festa del Tricolore di Mirabello, Alto ferrarese. Da sagra dell'eresia a porto ufficiale, ora che il Polo ha il timone dell'Italia e solca da skipper anche il mare emiliano. «Una destra di governo per la rinascita della nazione» proclama la scritta nera sul cartellone all'ingresso, varcando la piazzetta scavata dietro una lunga palizzata di case che nasconde la 21esima edizione della festa. Una macchia nera in un tappeto rosso lungo da Pianenza alla foce del Po, una sfida datata da quattro lustri.

L'ha inventata nel 1982, Vittorio Lodi, attualmente consigliere regionale di An. La prima volta si celebrò tutto in un cortile, poi la ribalta nazionale per la piazza negata dall'amministrazione.

«Un grave errore della sinistra nel suo complesso, perché diede una ribalta nazionale a questo evento» ammette ora Mauro Pincelli, sindaco di Mirabello proprio dal 1982: prima pidessino, poi coi democratici di sinistra. Vent'anni con la fascia tricolore addosso, a vedere radicarsi e crescere questa anomalia tricolore nella terra che parla un'altra lingua politica. Niente di casuale, però. A Mirabello c'è uno zoccolo duro di An: 24% alle ultime politiche. E poi, col passare del tempo, la festa del Tricolore ha aperto il suo cancello. L'anno scorso ci sono passati come ospiti anche Violante e Bersani, e da un po' l'hanno fotocopiata ed esportata altrove. A Vigarano Pieve, dieci chilometri verso Ferrara, ma anche a Pieve di Cento, appena oltre il fiume Reno, provincia di Bologna.

Adesso, hanno detto all'inaugurazione di questa edizione, Mirabello organizza il terzo happening nazionale per i colori di An. Ma questa che si conclude questa sera col tipico discorso di Gianfranco Fini, gran finale che storicamente muove pullman dalla Roma-

gna, è una versione speciale. Te ne accorgi ancora prima di entrare, dai spiegamento di forze che proteggono gli stand sotto ai tendoni. Agli ingressi almeno una quindicina di mezzi delle forze dell'ordine, tra carabinieri, polizia e guardia di finanza. Decine di uomini in divisa, parecchi - assicurano - anche quelli in borghese. «Onestamente non si era mai visto niente del genere, ci sentiamo un po' assediati» racconta Pincelli. «Ma alla gente del posto non piace mettersi in mostra e frequentare gli stand. Alla festa ci viene più che altro gente da fuori. Da Ferrara, ma anche da Bologna, Padova, Vicenza, Milano». Tutti a mangiare tagliatelle al ragù e vitello arrosto tra i tavoli allineati con ordine, tra i quali passeggia come un padrone di casa Alfredo Balboni, avvocato ferrarese appena eletto nel Senato della Repubblica. Sfila in camicia azzurra e giacca blu immacolate, a stringere mani e rassicurare amici e simpatizzanti, con la testa alta.

Poco oltre il bazar della festa, un catalogo completo di malinconia e nuovi furori. Mentre Romano Mussolini

accompagna al piano l'orchestra jazz, passano sotto agli occhi sul bancone nastri registrati col meglio dei discorsi del Duce, e poi canti e ballate in tema. Portachiavi e bicchieri di An, foulard, cappellini e magliette. Alla rinfusa vi legge «Boia chi molla». «Non basta vincere, bisogna essere i migliori». «Me ne frego». «Duri e incazzati». «Chi osa vincere». «Fini-Mondo», con foto del Gianfranco in formato XXL. «Wanted only dead», povero Che col mirino di fucile disegnato sulla faccia. Sorridono anche dall'altra parte, al bancone dei libri dove De Felice, Gentile, Junger, Dreu-La-Rochelle, Nolte e il resto del Novecento moderato sono piantonati da un'altra lotteria, una Panda infocchettata per il fortunato. Sul piccolo palco Romano Mussolini procede nella scaletta, dedicando alla platea un pezzo di Louis Armstrong per Edith Piaf. L'ennesima versione dalla «Vie en Rose». I signori brizzolati e infreddoliti si scuotono sulle loro sedie di plastica e applaudono convinti. Un applauso del pubblico pagante lo sottolinea, come avesse invitato De Gregori.

Mensile d'informazione su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

**ANTIMAFIA**  
Falcone, Borsellino:  
per non dimenticare

**Bloodlines: Così i Cuntrera-Caruana hanno conquistato il mondo**

**In ricordo del Gen. dalla Chiesa**

**G8: Intervista a Enza Panebianco**

**Gaspare Giudice: La mafia telefona in parlamento**

**La motivazione della sentenza d'appello della strage di Capaci**

Tutto questo sul numero di settembre 2001

**ANTIMAFIA**

www.antimafiaduemila.com - Tel. 0734/810470